

«*Regio animo*».

Galeazzo Arconati, il Codice Atlantico di Leonardo e la Biblioteca Ambrosiana.

Marco Navoni

Iniziamo da una domanda molto semplice: che cos'è il Codice Atlantico e perché si chiama così?

Sono mille cento e diciannove fogli autografi del grande genio da Vinci, di argomento vario: si spazia dalla meccanica all'idraulica, dall'ingegneria all'architettura, dall'ottica alla progettazione di macchine, di armi e di utensili, fino all'anatomia, per un totale di circa mille settecento e cinquanta disegni. Non mancano poi i testi letterari, i calcoli aritmetici, le proiezioni e gli studi geometrici, talvolta semplici schizzi. E tutto ciò che è contenuto in questa straordinaria raccolta copre un arco temporale che spazia dal 1478, quando Leonardo lavorava ancora nella sua Toscana, fino al 1519, anno della morte in Francia: praticamente tutta la sua vita di artista e di scienziato, compendiata in maniera affascinante attraverso i mille disegni e le mille annotazioni di questa singolare collezione. A buon ragione dunque possiamo dire che il Codice Atlantico è la più importante raccolta di fogli autografi di Leonardo al mondo e fa dell'Ambrosiana di Milano un autentico "scrigno" che racchiude al suo interno quella che giustamente può essere considerato la "summa" della scienza e dell'arte del Rinascimento italiano.

Ma come mai si chiama in questo modo? Certamente il nome "Atlantico" è un nome fascinioso, quasi enigmatico, per non dire addirittura esoterico, e sembrerebbe riservarci la sorpresa di contenuti e di "codici" misteriosi da decifrare e da interpretare. E invece il nome "Atlantico" non riguarda affatto il contenuto di questi fogli leonardiani, ma semplicemente il formato, le dimensioni dei grandi fogli di supporto su cui i fogli autografi di Leonardo sono stati montati; fogli grandi come quelli che nel Seicento si usavano per confezionare gli atlanti, appunto. Di qui il nome, che conserva sì un grande fascino, quasi un alone di mistero, ma che in realtà vuole solo descrivere le dimensioni con le quali questi fogli dal Seicento sono giunti fino a noi.

Certo la storia del Codice Atlantico (anche se non si chiamava ancora così), comincia molto prima, ed è una storia intricata e avventurosa allo stesso tempo, che parte ovviamente da Leonardo da Vinci, attraversa mezza Europa, giunge fino a Galeazzo Arconati prima e all'Ambrosiana poi. Una storia dunque che si dipana per più di un secolo e che ora cercheremo di raccontare almeno nelle sue tappe più importanti.

Tutto ebbe inizio in Francia, dove Leonardo si era trasferito nel 1517 su invito del re Francesco I, che lo aveva voluto alla sua corte come pittore, architetto, ingegnere e meccanico. In uno dei suoi ultimi scritti, vergato proprio in terra francese, quasi una specie di bilancio della sua attività artistica e scientifica, egli dice di aver scritto centoventi libri: l'espressione va intesa nel senso di una gran mole di manoscritti, molti dei quali su fogli sciolti, che rappresentavano una specie di enciclopedia di tutto il suo sapere. Si trattava di un autentico tesoro che Leonardo pensò di lasciare in eredità al suo discepolo prediletto.

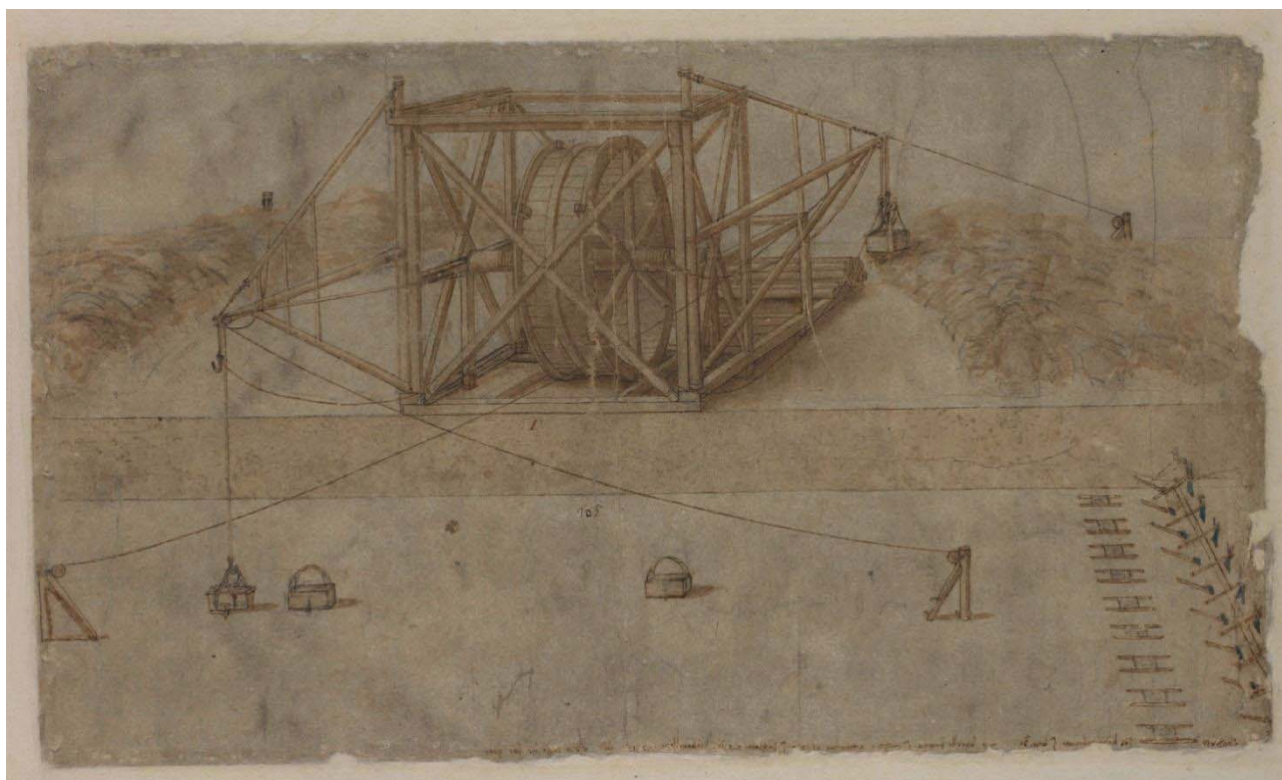
Era costui Francesco Melzi, rampollo di una delle più nobili famiglie milanesi: nel 1505, all'età di quindici anni, era entrato nella bottega di Leonardo a Milano, diventandone discepolo e amico. Da allora non abbandonò più il maestro, che seguì prima a Roma e poi in Francia: da Leonardo aveva imparato l'arte del disegno e della pittura e spesso, proprio negli ultimi anni, quando la mano del maestro era diventata incerta e non riusciva più a disegnare, vi si sostituì la mano del discepolo, che lasciò così sui fogli stessi di Leonardo la prova della sua fedeltà all'amato maestro.

Leonardo volle ricompensare Francesco Melzi lasciandolo erede proprio di quell'immenso patrimonio di manoscritti, come risulta chiaramente dal testamento redatto il 23 aprile 1519 nel castello di Amboise sulla Loira. Il maestro sarebbe morto di lì a poco, il 2 maggio successivo, e il 12 agosto fu inumato nella chiesa di Saint Florentin ad Amboise, dove i registri capitolari

verbalizzano l'avvenimento parlando di «Lionard de Vincy, nobile milanese e primo pittore e ingegnere e architetto del Re, e già direttore di pittura del duca di Milano». È significativo che il toscano Leonardo sia ricordato, nell'atto di morte, come "nobile milanese" e che Milano sia indicata come la città dove maggiormente si sviluppò la sua attività di artista.

E in terra lombarda, grazie a Francesco Melzi, ritornarono i suoi numerosi manoscritti. Giorgio Vasari, celebre storiografo e critico d'arte del Cinquecento, testimonia che Francesco Melzi «ha care e tiene come reliquie tal carte»: gli scritti di Leonardo cioè erano per lui come preziose reliquie, da conservare e tutelare in memoria dell'indimenticato maestro. Per questo le portò nella propria residenza di famiglia, Villa Melzi, a Vaprio d'Adda, dove le conservò con grande cura.

Il Melzi morì nel 1570 e purtroppo, quanto era stata grande la devozione e l'attenzione con cui aveva tenuto presso di sé i manoscritti di Leonardo, tanta fu l'incuria, l'abbandono e il disinteresse con cui li trattarono i suoi eredi. Di fatto, con la scomparsa del discepolo prediletto iniziò la dispersione di questo prezioso materiale.



*Macchina per scavare canali,
immagine tratta dal Codice Atlantico, gentilmente concessa dalla Biblioteca Ambrosiana.*

I fogli di Leonardo, tutti ancora sciolti e quindi difficilmente conservabili, furono abbandonati in un sottotetto a Villa Melzi, e divennero inevitabilmente preda di mercanti d'arte in cerca di lucrosi affari.

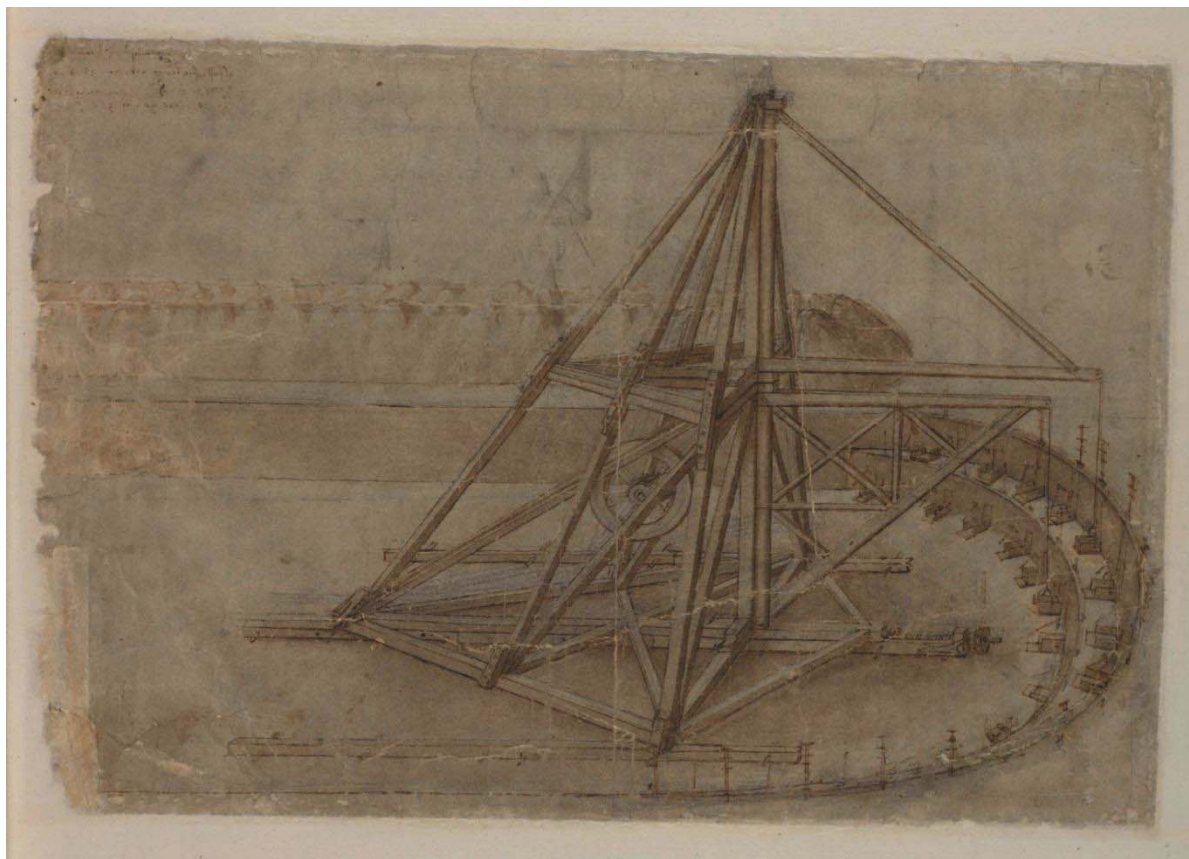
Le vicende di questi manoscritti assumono, da questo momento in avanti, i contorni dell'avventura romanzesca. Il primo ad approfittarne fu l'istitutore di Francesco Melzi, tale Lelio Gavardi, il quale sottrasse dalla villa di Vaprio d'Adda tredici volumi di fogli; cercò di piazzarli presso il granduca di Toscana, Francesco de' Medici, che era appassionato collezionista d'arte, ma l'affare non andò a buon fine.

Nel vorticoso giro in cui i manoscritti di Leonardo furono coinvolti, giunsero anche ad Aldo Manuzio il giovane, uno dei più importanti e famosi stampatori del Cinquecento, arrivarono nelle mani del dotto prete barnabita Giovanni Ambrogio Mazenta, e infine ritornarono da dove erano partiti, cioè alla famiglia Melzi.

Ma ancora una volta la nobile famiglia milanese si dimostrò disinteressata al grande tesoro che Leonardo le aveva lasciato: infatti il primo erede, Orazio Melzi, non solo lasciò al Mazenta gli scritti che egli avrebbe voluto restituirgli, ma aprì la soffitta della villa a chi fosse stato interessato ai fogli di Leonardo che ancora vi erano conservati. Cominciò di qui una penosa dispersione di disegni, modelli, plastici leonardeschi, che poi, attraverso vie tortuose ritroveremo in mezza Europa: basti pensare ai preziosi fogli che giunsero fino al castello di Windsor in Inghilterra.

È a questo punto che compare un importante artista della Milano spagnola, Pompeo Leoni, figlio di quel Leone Leoni che fu scultore di Filippo II e che a Milano ha lasciato la celebre casa detta degli “Omenoni”, dalle otto grandi cariatidi che ne decorano la facciata, nei pressi di piazza Belgioioso.

Costui riuscì a fatica a recuperare, in parte dal Mazenta in parte dallo stesso Orazio Melzi, dieci volumi di fogli, che costituiscono il nucleo di quello che sarà poi il Codice Atlantico. Anzi, è proprio con Pompeo Leoni che quell'insieme di fogli leonardeschi assume la configurazione del Codice Atlantico, così come lo avremmo poi conosciuto nei secoli successivi. Egli infatti, armato di forbici e colla, si mise a montare i disegni di Leonardo su fogli di grande formato, appunto il formato che si usava per confezionare gli atlanti: di qui per l'appunto – come già abbiamo anticipato – il nome con cui tale collezione verrà poi sempre identificata. I grandi fogli di formato atlantico avevano sostanzialmente lo scopo di fare da supporto al foglio di Leonardo che vi era stato incollato; inoltre, dal momento che i fogli leonardeschi avevano le forme e le misure più disparate, a secondo della loro provenienza, l'operazione del Leoni mirava a dare una uniformità alla raccolta finale; tra l'altro, quando i disegni di Leonardo erano particolarmente piccoli, ne vennero incollati fino a dieci in una volta sola su un solo foglio atlantico; e quando i fogli leonardeschi erano scritti sia sul recto sia sul verso, il Leoni aprì delle finestre sul foglio di sostegno, che si trasformò così una specie di passepartout che permetteva di visionare l'originale di Leonardo fronte e retro senza toccarlo.



*Macchina per scavare canali,
immagine tratta dal Codice Atlantico, gentilmente concessa dalla Biblioteca
Ambrosiana*

L'operazione compiuta da Pompeo Leoni era, da questo punto di vista, meritoria. Il problema fu invece l'ordine che egli diede ai fogli di Leonardo. Di fatto ne venne uno scompaginamento, perché i fogli assunsero, nelle mani di Pompeo Leoni, un ordine assolutamente casuale, forse logico per lui, ma senza un criterio evidente. Le materie risultarono mescolate tra di loro, molti dei disegni più belli vennero anticipati tra i primi fogli della raccolta, la quale assunse quindi la caratteristica di uno zibaldone che aveva lo scopo di stupire più che di informare, destinato quindi più a un pubblico che lo ammirasse, che non agli esperti che lo studiassero. Di fatto l'ordine dato ai fogli da Pompeo Leoni, e che in realtà risulta essere un "disordine", divenne storico ed è quello che ancor oggi sostanzialmente ha il Codice Atlantico.

Il quale non finì le sue peripezie, perché venne portato in Spagna, per essere piazzato presso la corte di Filippo IV di Castiglia (III d'Aragona). Fallito però anche questo tentativo, lo ritroviamo ancora una volta in terra lombarda, nelle mani di un erede di Pompeo Leoni, tale Polidoro Calchi. Il quale, forse non intuendo la preziosità del materiale che aveva tra le mani, lo cedette per trecento scudi al conte Galeazzo Arconati, illustre e intelligente rappresentante della migliore aristocrazia milanese e che già stava raccogliendo cimeli e manoscritti leonardeschi.

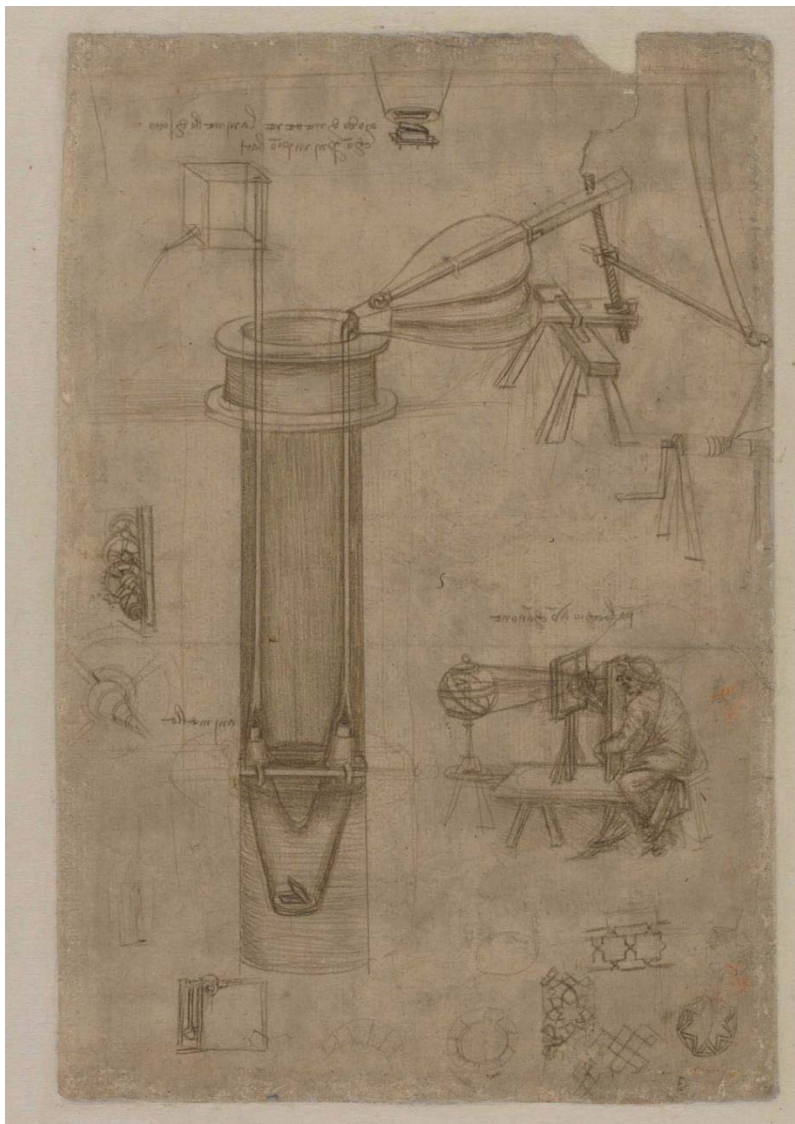
Nella storia travagliata del Codice Atlantico, questo è un punto di svolta: il conte Arconati infatti, con una scelta di grande lungimiranza culturale e con squisito senso di mecenatismo, il 22 gennaio 1637, con formale atto notarile, donò la sua preziosa raccolta di scritti e di disegni leonardeschi alla Biblioteca Ambrosiana, che da pochi decenni, dal 1609, aveva aperto le sue porte al mondo della cultura, delle scienze e delle arti, secondo le intuizioni del suo fondatore, il cardinale Federico Borromeo, di manzoniana memoria. E tra l'altro il conte Arconati al cardinale Federico era legato da parentela e ne era stato l'esecutore testamentario.

Finalmente, dopo più di un secolo di traversie avventurose, quello che ormai era il Codice Atlantico, veniva sottratto alle brame degli affaristi, per essere riservato al mondo degli studiosi; veniva sottratto alle turbolente vicende della famiglie nobili, allo sciacallaggio di mercanti d'arte poco scrupolosi, al disinteresse e al rischio di una sempre più diffusa dispersione per essere conservato e studiato nelle severe sale della Biblioteca Ambrosiana.

Una riflessione sulla scelta del conte Arconati di donare il Codice Atlantico all'Ambrosiana va indubbiamente fatta. La Biblioteca Ambrosiana non era una biblioteca qualsiasi. Il cardinal Federico l'aveva arricchita di preziosi manoscritti di ogni lingua e cultura (latini, greci, siriaci, ebraici, arabi), di migliaia di libri a stampa rari e ricercati; accanto alla biblioteca, nel 1619, il fondatore aveva aperto la pinacoteca, che poteva vantare opere di primo piano, come il Cartone della Scuola di Atene di Raffaello, la Canestra di frutta di Caravaggio, l'Adorazione dei Magi di Tiziano, tavole e tele di Bernardino Luini, migliaia di disegni e di incisioni. Accanto alla biblioteca era attiva una scuola per lo studio della lingua e della letteratura italiana, greca e latina; così come accanto alla pinacoteca era attiva una accademia artistica, per formare i futuri pittori e scultori. Insomma: una istituzione culturale di assoluta rilevanza e nel contempo profondamente legata alla città; quasi una specie di biblioteca e di pinacoteca "civica", in un tempo in cui di istituzioni civiche analoghe non ne esistevano. Oltretutto l'Ambrosiana era una istituzione ecclesiastica, retta da un Collegio di Dottori, cioè di ecclesiastici totalmente dedicati allo studio e alla promozione della cultura: questo dava all'Ambrosiana un'aurea di autorevolezza e insieme di indipendenza da ogni potere politico, soprattutto in tempi in cui i poteri politici a Milano si alternavano e mutavano con il mutare delle vicende delle grandi monarchie europee. E così Milano finì con il percepire spontaneamente l'Ambrosiana come l'istituzione culturale "propria", l'istituzione culturale "milanese" per eccellenza!

La controprova sono proprio le numerose donazioni che lungo i quattro secoli di storia dell'Ambrosiana sono arrivate ad arricchire sia il patrimonio della biblioteca sia il percorso espositivo della pinacoteca, e questo soprattutto da parte di numerosi milanesi, in particolare rappresentanti dell'aristocrazia, della nascente borghesia, e di letterati, pittori e scultori. È

all'interno di questo contesto (che emerge subito nei primi decenni di vita dell'Ambrosiana e che si svilupperà nei secoli successivi) che va collocato, inteso e interpretato il gesto del conte Arconati: anzi, la decisione del conte Arconati di donare all'Ambrosiana il tesoro leonardesco del Codice Atlantico è la prima, non solo dal punto di vista cronologico, ma anche dal punto di vista fondativo, di questo modo di intendere l'Ambrosiana. Un gesto dunque "paradigmatico", esemplare, senz'altro di portata storica, per gli studi su Leonardo e per la cultura milanese.



Sifone idraulico e prospettografo

Immagine tratta dal Codice Atlantico, gentilmente concessa dalla Biblioteca Ambrosiana.

Ma quando il conte Arconati era riuscito a entrare in possesso dei manoscritti di Leonardo, poi ceduti all'Ambrosiana? Probabilmente tale tesoro di arte e di scienza era in casa Arconati già nel 1630, sette anni prima della donazione all'Ambrosiana. Possiamo dedurlo da un fatto curioso, databile proprio in quell'anno e documentato in un allegato all'atto di donazione del 1637. Da tale documento infatti veniamo a sapere che esattamente nel 1630 il re d'Inghilterra aveva contattato, tramite un suo procuratore d'affari, il conte Arconati, perché gli cedesse per mille doppie d'oro, un volume di carta imperiale (cioè di grande formato), contenente un gran numero di disegni di macchine e congegni vari, «tutti nati dall'ingegno e dalla mano del famosissimo Leonardo da Vinci», disegni raccolti – dice il documento – da Pompeo Leoni. Si tratta proprio di una parte almeno del Codice Atlantico: la richiesta riguardava infatti un solo volume, che aveva però

suscitato, per l'importanza dei disegni in esso raccolti, l'interesse del re d'Inghilterra. Il documento parla di Giacomo I, ma è probabilmente un errore, perché nel 1630 era re d'Inghilterra suo figlio Carlo I, che oltretutto fu un grande mecenate e un raffinato estimatore dell'arte rinascimentale italiana.

Comunque sia, è per noi importante la risposta che il conte Arconati diede al procuratore del monarca inglese: egli rifiutò decisamente l'offerta perché – disse – «non voleva privare la Patria sua d'un tesoro tale». E sette anni dopo, proprio perché l'intero tesoro leonardesco di sua proprietà restasse in Patria (cioè a Milano), lo donò all'Ambrosiana, dove ancor oggi si trova e dove è possibile vederne a rotazione i fogli in una serie di mostre tematiche ancora in corso.

Se il nome di Galeazzo Arconati è notoriamente legato ai manoscritti di Leonardo, per la donazione del Codice Atlantico all'Ambrosiana, forse non tutti sanno che c'è un altro Arconati che ha un legame oggettivo con il grande genio da Vinci: si tratta del figlio di Galeazzo, Francesco Arconati, divenuto frate domenicano nel convento milanese di Sant'Eustorgio con il nome di Luigi Maria. Egli infatti fu incaricato dal padre di studiare i manoscritti di Leonardo di proprietà della famiglia, e soprattutto di farne alcune copie, trascrivendone con accuratezza i testi: e anche in questo caso in Ambrosiana conserviamo tre codici (H 227-229 inf.) con il frutto del diligente e paziente lavoro di fra Luigi Maria, un lavoro grazie al quale il nome della famiglia Arconati è a buon diritto ancor più legata al nome di Leonardo e alla storia dei suoi manoscritti.

Ma torniamo alla donazione del conte Galeazzo del 1637. Per lasciarne perpetuo ricordo i responsabili dell'Ambrosiana decisero di dedicare a questo evento capitale per la cultura milanese una lapide che ancor oggi si legge sullo scalone di ingresso alla Pinacoteca Ambrosiana e che trascriviamo.

LEONARDI VINCII
MANV ET INGENIO CELEBERRIMI
LVCVBRATIONVM VOLVMINA XII
HABES O CIVIS
GALEAZ ARCONATVS
INTER OPTIMATES TVOS
BONARVM ARTIVM CVLTOR OPTIMVS
REPVDIATIS REGIO ANIMO
QVOS ANGLIÆ REX PRO VNO OFFEREBAT
AVREIS TER MILLE HISPANICIS
NE TIBI TANTA VIRI DEESSET ORNAMENTVM
BIBLIOTHECÆ AMBROSIANÆ CONSECRAVIT
NE TANTI LARGITORIS DEESSET MEMORIA
QVEM SANGVIS QVEM MORES
MAGNO FEDERICO FVNDATORI
ADSTRINGVNT
BIBLIOTHECÆ CONSERVATORES
POSVERE
ANNO MDCXXXVII

Come si può facilmente vedere, il testo ha una triplice scansione, ritmata su tre nomi, messi in giusta evidenza dai caratteri capitali. La prima parte si rivolge a un ipotetico cittadino milanese e sembra avere il tono di una rassicurazione: «sta' tranquillo, o cittadino, perché sei proprietario di ben dodici volumi di manoscritti usciti dalla mano e dall'ingegno del celebre Leonardo da Vinci» E qui troviamo il primo nome nella triplice scansione del testo. E notiamo che la lapide giustamente

ricorda che oggetto della donazione furono ben dodici volumi di manoscritti vinciani, tra cui appunto il Codice Atlantico.

La seconda parte spiega come mai Milano possieda questo tesoro: «infatti Galeazzo Arconati (ed ecco il secondo nome nella scansione del testo), eccellente cultore delle belle arti e rappresentate della migliore aristocrazia milanese, ha rifiutato l'offerta del re d'Inghilterra che gli avrebbe pagato tremila monete d'oro ispaniche per uno solo dei dodici volumi; e perché tu, o cittadino milanese, non venissi privato di un tale tesoro, lo ha donato alla Biblioteca Ambrosiana». Possiamo notare che l'estensore del testo della lapide ha operato, per farsi capire dal lettore, una specie di conversione monetaria, perché le mille doppie d'oro inglesi sono qui diventate tremila monete d'oro spagnole. Ma soprattutto dobbiamo notare il verbo usato per indicare la donazione dei manoscritti vinciani all'Ambrosiana: il testo dice letteralmente "consecravit", lo ha consacrato, lo ha consegnato e donato come oggetto sacro e inalienabile.

Ma la lapide ha voluto anche conservare il ricordo dello spirito e dell'atteggiamento con cui Galeazzo Arconati da un lato ha rifiutato di alienare i manoscritti vinciani e dall'altro ha voluto fare la sua donazione: «regio animo», con animo regale! C'è quasi una punta di ironico contrasto nell'uso di questa espressione: un re (e quale re) gli aveva chiesto di vendergli il tesoro leonardesco, ed egli con vero e autentico animo regale ha opposto un rifiuto per non privare di questo stesso tesoro di arte e scienza la sua città, la sua Patria.

La terza parte è puramente commemorativa: perché la memoria di un così illustre mecenate non venisse meno, gli amministratori dell'Ambrosiana hanno voluto incidere il ricordo nel marmo. Tra l'altro la lapide sottolinea che l'Arconati era legato da vincoli di sangue (cioè di parentela), ma più ancora da un'identica idealità morale, con il grande Federico Borromeo (ed ecco il terzo nome), fondatore della Biblioteca Ambrosiana.

Concludendo possiamo dire che questi tre nomi, messi in voluta evidenza nella triplice scansione della lapide, ci dicono che se ancor oggi l'Ambrosiana, fondata da Federico Borromeo, è a buon diritto in Milano e nel mondo lo scrigno che conserva la più grande raccolta di manoscritti di Leonardo da Vinci, lo dobbiamo all'animo regale («regio animo»!) di Galeazzo Arconati.

Breve nota bibliografica di riferimento

E. VERGA, *Intorno alla donazione dei Codici di Leonardo, fatta da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana*, «Raccolta Vinciana», fascicolo I, 1905, pp. 59-66.

E. CARUSI, *Lettere di Galeazzo Arconato e Cassiano dal Pozzo per lavori sui manoscritti di Leonardo da Vinci*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 3 (1929-1930), pp. 503-518.

G. GALBIATI, *Leonardo agli onori e nella luce della rinnovata Ambrosiana*, in *Leonardo tra gli splendori della sua raccolta all'Ambrosiana*, Milano, Hoepli Editore, 1939, pp. 25-62.

S. CARANDO, *Arconati (Arconato) Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1962, vol. IV, p. 2.

G. RAVASI, *L'Ambrosiana e Leonardo*, in *L'Ambrosiana e Leonardo*, a cura di P. MARANI, M. ROSSI, A. ROVETTA, Novara, Interlinea Edizioni, 1998, pp. 9-13.